

Mobilizzato l'ambasciatore
nella capitale londinese
Aperti contatti
con il Foreign Office

«L'articolo 1 della
Convenzione di Ginevra
tutela i gay in fuga da Paesi
dove rischiano la vita»

«Pressing su Londra, buone speranze per Pegah»

La viceministra degli Esteri Sentinelli: «Attivati tutti i canali diplomatici per evitare che Londra la rimpatri in Iran dove rischia la vita. Ma se verrà espulsa pronti ad accoglierla»

di Umberto De Giovannangeli

«SIAMO IN CONTINUO contatto con la nostra ambasciata a Londra. Attraverso i canali diplomatici stiamo agendo perché il governo britannico non consegni Pegah Emambakhsh alle autorità iraniane. Abbiamo fondate speranze che queste pressioni

vadano a buon porto. Ma ciò non toglie che in caso negativo, sarà nostro dovere fare un ulteriore passo verificando tutte le possibilità per offrire asilo a Pegah». A sostenerlo è Patrizia Sentinelli, vice ministra degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale. «Questa vicenda - sottolinea - mi sta particolarmente a cuore perché si tratta di un caso così platealmente lesivo dei diritti umani e delle libertà anche nel campo dell'orientamento sessuale».

Cosa può fare la diplomazia italiana per salvare Pegah Emambakhsh?

«Direi cosa stiamo già facendo: il nostro ambasciatore a Londra è già mobilitato e sta seguendo la vicenda con grande attenzione. Sono aperti anche altri canali diplomatici diretti sia con il Foreign Office che con Downing Street. La nostra è una corsa contro il tempo: sappiamo infatti che se il prossimo 28 agosto Pegah verrà rimpatriata, l'uccisione diverrebbe una tragica realtà...».

Qual è dunque la strada che la diplomazia italiana ritiene percorribile?

«È quella di convincere il governo britannico a riconoscere lo status di rifugiato a Pegah Emambakhsh. In questa direzione, voglio sottolinearlo ancora, ci stiamo muovendo in queste ore e confidiamo che questo obiettivo possa essere raggiunto, perché la tutela dei diritti umani è portata avanti da Londra e quindi anche questo caso dovrà risolversi positivamente. Non va dimenticato in proposito che i gay in fuga da Paesi, come l'Iran, dove l'omosessualità è punta con la pena di

«Dobbiamo farci carico in ogni sede internazionale della difesa dei diritti di gay, lesbiche e trans»



morte sono protetti dalla Convenzione di Ginevra, e per la precisione dall'articolo 1, in base al quale rientrano nella categoria di "speciale gruppo sociale" e in questa veste possono ottenere lo status di rifugiati e chiedere asilo. È questo uno degli argomenti che sorreggono la nostra pressione su Londra. Ma perché questi

effort diano buon esito c'è bisogno di una duplice iniziativa...».

Di quella diplomatica abbiamo parlato. Qual è l'altra iniziativa?

«È la mobilitazione dell'opinione pubblica. In Italia come in Gran Bretagna. Di straordinaria importanza, anche a sostegno della nostra iniziativa diplomati-

ca, è la mobilitazione condotta da ArciGay, Arcilesbica e dal Gruppo Everyone. Ed è altrettanto importante il contributo dell'informazione: dopo diversi giorni di silenzio, la vicenda di Pegah sta trovando spazio anche nella stampa britannica. L'onda lunga da Roma è arrivata a Londra...In questo caso, la diplomazia degli

Stati e quella dei popoli possono convergere in uno sforzo comune: salvare la vita a Pegah. Mi lasci aggiungere che questa vicenda mi sta particolarmente a cuore perché si tratta di un caso così platealmente lesivo dei diritti umani e delle libertà anche nel campo dell'orientamento sessuale. Tanto più perché ho fatto di questo elemento - i diritti umani, la libertà di scelta delle donne - un punto centrale della iniziativa di Cooperazione. Per quanto riguarda poi il tema dell'omosessualità - che certamente anche in Italia non è assunto pienamente dalle nostre politiche - va fatto di più e in tutto il mondo. E ci tengo a sottolineare in tutto il mondo...».

Perché questa sottolineatura?

«Per due ragioni fondamentali: la prima, perché l'omofobia non è un problema solo nel mondo musulmano. Pensiamo, solo per citare episodi recenti, agli attacchi e alla repressione verso i Gay pride a Mosca e in altre realtà dell'Est europeo; così come molti passi in avanti devono essere fatti anche nei Paesi occidentali, non solo sul piano politico-legislativo ma anche su quello culturale. La tutela del rispetto dei diritti umani non può essere a intermittenza né essere piegata a pregiudizi di carattere ideologico. La seconda ragione, è che non vorrei che la vicenda di Pegah venisse usata da chi è impegnato a lanciare una crociata antimusulmana. Evitiamo queste crociate, sbagliate in sé e, in questo caso, esiziali anche per la sorte di una donna. Perché oggi l'obiettivo di tutti non è imbastire un processo all'Islam omofonico, ma trovare la strada giusta per salvare la vita a Pegah. Una vita a rischio».

La priorità assoluta è oggi salvare la vita di Pegah. Ma da questa vicenda quale indicazione generale dovrebbe trarre l'Italia?

«La vicenda di Pegah ci dice che la questione diritti umani-omosessualità è aperta in tutto il mondo. Non possiamo essere mai tranquilli giudicando gli altri Paesi. Anzi, penso proprio che dovremmo batterci in tutte le sedi internazionali perché fra i diritti da tutelare vi siano anche quelli delle persone gay, lesbiche e trans».

«Sono fiduciosa: Londra ha una tradizione di rispetto dei diritti umani»



Una manifestazione gay per i diritti civili per le coppie

«Disposti all'extradizione della donna in Italia»

L'ipotesi emerge durante un incontro tra funzionari dell'ambasciata britannica a Roma con l'associazione Everyone

/ Roma

IL PRESSING italiano su Londra per il caso di Pegah Emambakhsh sembra aver sortito i suoi effetti. «L'ambasciata ci ha dato manda-

to a contattare il premier romano Prodi e il ministro per le Pari Opportunità Barbara Pollastrini, affinché il governo italiano si impegni con una dichiarazione scritta ad accettare l'iraniana in Italia», annunciano Matteo Pegoraro e Roberto Malini, rappresentanti del gruppo Everyone, al termine dell'incontro con alcuni funzionari dell'ambasciata britannica a Roma. Secondo i due rappresentanti Londra sarebbe disposta a concedere l'extradizione della donna che rischia la morte se rinvia in Iran nel nostro Paese. Pegoraro ha precisato di avere

ricevuto dai leader radicali garanzie che anche il ministro del Commercio estero, Emma Bonino, s'interesserà in prima persona del caso. «I diplomatici britannici hanno concordato che l'ipotesi che Pegah si rifugi in Italia sia preferibile a un suo rientro in Iran», ha aggiunto. È possibile che la Gran Bretagna rimandi o sospenda l'espulsione, proprio in vista dei nuovi sviluppi con il nostro Paese. Sarà dunque importante capire cosa succederà nelle prossime ore. Probabilmente lo

Crescono le adesioni per il sit-in davanti all'ambasciata britannica a Roma previsto per lunedì

stesso Romano Prodi interverrà secondo auspicio dai funzionari dell'ambasciata britannica.

Intanto in Italia è mobilitazione. Salviamo Pegah: un appello, un impegno che cresce di ora in ora. E che si fa sempre più stringente con l'avvicinarsi del giorno, il prossimo 28 agosto, entro cui la Gran Bretagna, dove ora Pegah si trova, dovrà decidere se concedere alla donna iraniana l'asilo politico o l'extradizione. In Italia è un crescendo di appelli e di inviti alla mobilitazione: l'appuntamento è per lunedì prossimo, quando a Roma si svolgerà e un sit in davanti all'ambasciata britannica, promosso da Arcigay e Arcilesbica, insieme al Gruppo Everyone (appuntamento a via XX settembre 80, alle 18,30). «La vita di Pegah è in pericolo. La vita di una ragazza lesbica è messa a repentaglio da un Paese come l'Iran dove i diritti umani vengono violati quotidianamente e da un Paese come la Gran Bretagna che non

vuole darle asilo politico», denunciano Anna Paola Concia e Andrea Benedino portavoce nazionali di Gayleft. Salvare Pegah. Una parola d'ordine che unisce esponenti del centrosinistra e dell'opposizione. «Sono assolutamente d'accordo con la proposta di asilo politico in Italia per Pegah Emambakhsh avanzata dal ministro Pollastrini», dichiara il sindaco di Roma Walter Veltroni. Il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero, si dice «assolutamente d'accordo con la proposta lanciata dal ministro Barbara Pollastrini, che l'Italia dia asilo

Veltroni: pienamente d'accordo con la proposta della ministra Pollastrini di accogliere Pegah in Italia

a Pegah Emambakhsh. «È condivisibile e va sostenuta la proposta espressa dal ministro Pollastrini, affinché l'Italia dia asilo a Pegah Emambakhsh che il barbaro governo iraniano vuole lapidare, perché lesbica», sostiene Fabrizio Cicchitto, vicecoordinatore di Forza Italia. I Verdi si rivolgono al ministro dell'Interno Giuliano Amato.

«Esiste una norma, approvata come emendamento ad una direttiva europea - ricorda il senatore Gianpaolo Silvestri - che prevede l'asilo per tutte le persone che in patria sarebbero condannate solo in base all'orientamento sessuale». In questa situazione, prosegue, «ogni sforzo deve essere fatto per salvare la vita ad una persona che non ha commesso alcun reato. È una battaglia di civiltà in cui va coinvolta anche l'Unione Europea, perché la difesa dei diritti e la lotta alle discriminazioni sono tra le sue ragioni fondanti». u.d.g.

L'ANTI DEFAMAZIONE LEAGUE La frase dell'organizzazione ebraica Usa provoca l'irritazione della Turchia che chiama Israele

«Anche quello armeno è genocidio». E Ankara s'infuria

di Gabriel Bertinetto

La questione armena rischia di avvelenare i buoni rapporti esistenti da tempo fra Turchia ed Israele. Abdullah Gul, candidato alla presidenza della Turchia, ma per ora ancora ministro degli Esteri nel governo uscente, ha comunicato all'ambasciatore Pinhas Avivi la «rabbia ed irritazione» di Ankara per l'iniziativa presa negli Stati Uniti dalla «Lega contro la diffamazione degli ebrei» (Adl), che ha per la prima volta definito un «genocidio» il massacro degli armeni in Turchia fra il 1915 ed il 1923.

La Adl è una potente organizzazione ebraica americana, non è né Israele né il governo degli Stati Uniti. Ma il governo turco teme che la sua presa di posizione possa influenzare gli orientamenti dell'uno e dell'altro rispetto a questo specifico e delicatissimo problema. Ankara rifiuta infatti di ammettere che un milione e mezzo di armeni furono uccisi in quegli anni, sostiene che furono «solo» alcune centinaia di migliaia, e che comunque ci furono violenze da entrambe le parti. Guerra civile semmai, non genocidio, affermano le autorità turche.

In realtà l'Adl, nel momento stesso in cui parla di genocidio armeno, esorta il Congresso americano a non approvare una risoluzione, già presentata, che vorrebbe imporre al governo statunitense di riconoscere ufficialmente la verità storica del massacro di un intero popolo. Secondo l'Adl quella mossa sarebbe «controproducente, tale da non favorire la riconciliazione fra armeni e turchi». Inoltre con quel voto si «potrebbe mettere a rischio la comunità ebraica turca e le importanti relazioni multilaterali fra Turchia, Israele e Stati Uniti».

Ad Ankara questa precisazione deve essere sembrata, come si suol dire, una tozza peggiore del buco, considerando la reazione molto infastidita con cui ha accolto l'allusione a ritorsioni di cui potrebbero rimanere vittime gli ebrei in Turchia. Il governo di Tayyip Erdogan e Abdullah Gul ha infatti immediatamente replicato che la comunità ebraica «è parte integrante della nostra società e non ha perciò alcun motivo di avere timori». A Gul l'ambasciatore Avivi ha assicurato che il suo governo non ha nulla a che vedere con la dichiarazione della Lega

contro la diffamazione, ed ha ribadito che Israele rimane ancorata alla propria posizione di equidistanza, cioè all'auspicio che turchi e armeni «possano stabilire un dialogo franco che permetta loro di sanare le ferite rimaste aperte». La Turchia chiedeva ad Israele di «rettificare». Israele risponde di non poterlo fare perché non si identifica con il soggetto dell'iniziativa sgradita ad Ankara. Può darsi che finisca qui. Ma se Ankara considererà troppo generico il distinguo del governo Olmert rispetto alla dichiarazione dell'Adl, la polemica avrà un seguito.

INTERNET & CENSURA

Msn e Yahoo firmano «codice di condotta» Rsf: ora in Cina i blog saranno meno liberi

PECHINO I principali server che operano in Cina - tra cui Yahoo! ed Msn - hanno firmato questa settimana un codice di condotta che li impegna a «non diffondere messaggi erronei ed illegali». Inoltre, i firmatari del documento si impegnano a promuovere l'uso dei loro veri nomi da parte dei blogger. Il codice di condotta è stato elaborato dalla Internet Society of China (Isc), un organismo semiufficiale i cui membri appartengono all'Accademia delle Scienze o ad altri think-tank vicini al Partito Comunista Cinese. Negli ultimi cinque anni Internet è diventata un potente mezzo di espressione dell'opinione pubblica,

non sempre in sintonia con le opinioni delle autorità. L'ultimo episodio, questa settimana, è stata la comparsa su You Tube di un video, probabilmente girato con un telefono cellulare, sulle proteste dei familiari dei 181 minatori intrappolati sottoterra da una settimana a Xintai, nella provincia dello Shandong. In un comunicato, l'organizzazione non governativa Reporters sans Frontières ha condannato il codice. «È un'iniziativa - afferma Rsf - che avrà conseguenze molto gravi sulla blogosfera cinese e che segna la fine dei blog anonimi... rischia di aprirsi una nuova ondata di repressione e di censura».